

LE TRE VITE di Mattia Grigolo

Mattia Grigolo

Prologo.

Mi chiamo Mattia Grigolo e oggi è il giorno in cui sono risorto per la terza volta. Lo so perché sto scrivendo dal futuro, seduto ad una scrivania di legno da poco, carica di appunti e libri che le mie due librerie Ikea non hanno più spazio per contenere. Scrivo da un posto lontano centinaia di chilometri da quello in cui è iniziata la mia terza vita: Berlino.

Prima di cominciare a raccontare ciò che mi è accaduto negli ultimi sette anni, voglio dirvi che sono uno che crede nel destino. Non credo in Dio, anche se qualcuno mi ha detto che affidarsi al fato è un'ideologia, in qualche modo, cattolica. Io ci credo forse perché, in qualche altro modo, sono un codardo oppure un pigro. Forse l'influenza che ha avuto l'educazione di una madre ligia alla religione, in opposizione con i miei ideali anti-clericali, mi ha portato a girare su me stesso e ad adottare un pensiero lineare. L'antitesi dell'antitesi, insomma.

Io sono uno che crede anche nei cicli. Il ciclo della vita, soprattutto, nel suo termine più ampio, ma anche nei cicli minori concentrici che, da qualcosa collocabile nella vastità dell'universo, si spingono in spirali perfette, sempre più anguste, fino al centro di tutto.

Ecco, io sono uno di quelli che ha sempre tentato di stare lontano dal centro, di osservare le cose da una prospettiva obliqua, così da capire dove potrei sedermi nel momento in cui decidessi di andare là dove ogni azione esplode di ego. Non è un concetto semplice, credo, ed è un discorso lungo, che esula - soltanto in parte - da ciò a cui voglio arrivare, qui seduto in un futuro non troppo lontano, ma nemmeno troppo vicino. Il momento giusto per raccontare di un istante importante. Il primo di due. Sicuramente i più rilevanti.

Avanti, dunque.

Il primo istante.

Italia, è luglio 2008 a Milano. Fa caldo.

Io e Sara litighiamo seduti al tavolo da pranzo della sua cucina in un appartamento su Viale Monza, nel quartiere Pasteur. Discutiamo battibeccando, ma sottovoce Perché i coinquilini non sentano. Io le dico che così non va e lei mi risponde che non va perché

sono io che non voglio farla andare. E' una situazione tipica, questo stesso dialogo è un proforma di altre milioni di coppie nel mondo. E' un cult.

Dico che ora esco.

“Io me ne esco.” dico proprio così e lei mi guarda seduta, rispondendo che lei sta in casa.

“Vado al Magnolia.” allora aggiungo, forse perché desidero che cambi idea e mi accompagni. Non sono mai stato uno che serba rancore a lungo, soprattutto quando si tratta di un litigio inutilmente standard.

Lei dice che non viene, il mio orgoglio le risponde che prendo la sua Vespa.

“Non andare in ciabatte. Mettiti le scarpe. E' pericoloso.” poi si volta, dandomi le spalle.

Io esco, indosso una camicia a maniche corte, bermuda dell'Esercito ed infradito.

Il Circolo Magnolia è gremito di gente, suonano i Ministri, Teatro degli Orrori, Fratelli Calafuria e un'altra manciata di band.

Bevo della birra, incontro gli amici e dimentico la discussione con Sara prima ancora di ricordarla.

Poi esco dal locale, senza salutare nessuno, libero la Vespa, mi metto il casco e torno verso casa. Indosso gli auricolari, nel lettore mp3 una canzone rap. Sono le due di notte.

Davanti a me Viale Forlanini, il lungo tratto a due corsie per senso di marcia che si immette dalla città all'interno dell'Aeroporto Enrico Forlanini di Milano-Linate. E viceversa. Io guido verso casa.

Seguo i fanali di posizione rossi dell'auto davanti a me, le luci degli stop che battono le palpebre di tanto in tanto. Penso a Sara nel letto, sicuramente addormentata. Sorrido ascoltandomi mentre immagino di stringerla nel sonno, baciarla tra i capelli e spegnermi tra lenzuola che il suo corpo ha scaldato, in contrasto con il mio cuscino e la mia parte di letto ancora fresca.

Invece la macchina davanti al mio unico fanale sterza improvvisamente. Il pilota non si è accorto che sta viaggiando dritto sulla traiettoria del cordolo a dividere i sensi di marcia. Spartitraffico non segnalato da cartelli.

Io non sono agile quanto lui, nemmeno sterzo quando la ruota anteriore colpisce il rialzo di cemento, niente nel mio corpo reagisce all'impatto. Solo il cuore che mi picchia sullo sterno quasi fracassandosi. Poi volo. Letteralmente.

Sento il sedere staccarsi dal sellino e allora stringo con più forza il manubrio, ma la Vespa si è ormai alzata da terra ed io, forse, avrei dovuto lasciarla andare al suo destino, invece resisto e volo via, insieme a lei, prima di sfracellarmi sull'asfalto e sentirla mentre

mi cade addosso imprigionandomi la gamba sinistra e portandomi trascinandomi per più di trenta inarrestabili metri.

Non muoio. Non svengo. Resto vigile e quando sento che il nostro scivolare avvinghiati si placa, la sposto da sopra di me, perché so che ogni secondo passato in mezzo alla strada potrebbe significare essere schiacciato da un'altra auto in corsa.

Sento liquido caldo tra le labbra, ma non sento dolore, mi alzo, faccio un passo e cado.

Per la prima volta, pochi istanti dopo l'impatto, mi guardo le braccia e le gambe. Socchiudo gli occhi. E bestemmio Dio.

Il mio piede sinistro è poltiglia, l'osso dell'alluce è quasi completamente esposto, così come gran parte dell'ossatura del piede stesso. Le ciabatte.

Un ginocchio è bucato, entrambe le braccia sono escoriate come se mi fossi tuffato in un falò e ci avessi nuotato dentro.

Sanguino dalle labbra.

Una macchina si ferma, ne esce una giovane coppia, mi corrono incontro urlando qualcosa che non percepisco, ma quando arrivano a me, guardandomi, si bloccano e smettono di parlare.

Chiedo loro se possono chiamare un'ambulanza e i due non rispondono. Per favore.

Perdo molto sangue, lo vedo sperdersi fuori di me, mentre le mie stesse ossa, bianche come avorio, così *limpide* e vergini, si prendono per la prima e unica volta, l'aria rarefatta di un mondo che non avrebbero mai dovuto vedere.

Poi squilla il cellulare. Lo sfilo a fatica dalla tasca dei bermuda

“Pronto?” passo da seduto a sdraiato, all'interno dello spartitraffico. Ancora non sento dolore.

“Dove sei? Te ne sei andato senza salutare.” E' Klaus.

“Klaus, ho fatto un incidente.”

“Arrivo.”

Penso a Sara e all'estate. Non so perché, ma è l'unica cosa che ricordo prima di sentire il suono della voce del mio amico Klaus che mi dice:

“Ci sono qua io, non ti preoccupare.”

Poi una cintura che si stringe con forza intorno alla mia coscia a bloccare il sangue dell'arteria.

Il suono delle sirene dell'ambulanza.

Io guardo il cielo scuro, sporcato dalla luce artificiale dei lampioni. Lo fisso per smettere di vedere tutto il resto.

Questo è l'istante, compreso tra altri istanti imposti e impostori, come puntini da unire: la decisione di andarmene senza salutare nessuno ed io e la moto che voliamo, insieme. Come cavalieri della galassia.

Se non avessi mai fatto quell'incidente? Se avessi indossato le scarpe come mi aveva consigliato Sara? Se fossi rimasto a casa con lei, invece di seguire il mio orgoglio e andarmene? Se lei fosse venuta con me?

A seguito dell'incidente sono rimasto per tre mesi su di un letto d'ospedale, senza potermi alzare, nutrito a flebo per i primi venti giorni, il menisco troncato, il piede sinistro spappolato, il ginocchio sinistro bucato, entrambe le braccia escoriate per diversi strati di pelle.

A quei tre mesi, è seguito un intero anno di riabilitazione compreso di sessanta giorni di sedia a rotelle e quasi un anno di stampelle.

La seconda vita.

E' successo qualcosa dentro di me dopo l'incidente. E' successo anche alle persone che, in quegli anni, mi sono state vicino.

A Sara, su tutti, che non ha mai smesso di occuparsi di me, con tutto l'amore che ancora possedeva, quello stesso affetto che andò a deteriorarsi un paio di anni dopo, quando sua madre morì di cancro e lei smise, per molto tempo, di interessarsi alla vita così come l'aveva sempre concepita.

Alla mia famiglia poi, che ho incontrato nuovamente dopo tanto tempo in cui ero scomparso, non fisicamente, ma come figlio e come fratello.

E' quello che capitò a me, però, che è più importante di ogni altra cosa: quel sabato notte dell'inizio luglio 2008 io sono morto. Un anno dopo, lentamente, sono risorto.

Tornando alla vita ho capito cosa fosse davvero importante, ho compreso il perché. Ho pianto ogni notte per mesi, svegliandomi urlando degli incubi che l'incidente mi aveva donato. Poi guardavo il soffitto e sentivo che il mio destino mi aveva salvato, perché stavo perdendomi e, in qualche modo, dovevo rimettermi sulla giusta strada.

Ho ripreso la mia vita, i miei ideali e tutto quello che avevo abbandonato nel corso di anni bui senza più desideri, se non quello di arrivare alla fine di un giorno per entrare nell'altro, aspettando la fine di quello immediatamente dopo.

Sono tornato a leggere, ma soprattutto a scrivere, ho iniziato a lavorare con voglia e impegno sulle cose che mi appassionavano.

Ai tempi, ero impiegato nella discografia italiana e scrivevo per delle riviste musicali.

La narrativa e la musica sono sempre state le mie più grandi amanti. Ho tradito tutte le donne che ho avuto per quelle due Veneri impeccabili. Le amavo entrambe senza

distinzione e le amo ancora adesso, qui da questa scrivania nel futuro, le adoro dal primo istante in cui si sono presentate a me, vestite di magia.

Quelli dopo essere risorto, sono stati gli anni in cui mi sono dedicato, devoto, alle mie due amanti.

Scrivevo e ascoltavo musica, senza chiedermi di quanto tempo avessi bisogno, senza domandarmi se il giorno oppure la notte passassero e perché lo facessero. Vivevo come un neonato approdato al mondo, perché era giusto farlo, perché non potevo perdere tempo. Gli istanti sono innocui, ma scorrono inesorabili e non potevo lasciarli scivolare via senza prendermi ciò che mi spettava, ovvero ciò che spetta a tutti, ma che solo alcuni sanno trovare.

Arrivò il momento però, di fare i conti con una realtà che stavo nascondendo dietro un muro di ombre.

La discografia si era ammalata, gli ingranaggi si erano inceppati. Gli artisti non vendevano più i dischi e le case discografiche indipendenti si spegnevano sotto l'influsso delle grandi super potenze, le major, le quali lottavano per mangiarsi fra loro.

Non si lavorava più, non c'erano più soldi per mantenere viva una cosa che aveva smesso di essere nobile dal momento in cui l'età dell'oro si era consumata, e non solo, si stava contagiando ogni singolo settore dell'industria legata alla musica.

Oltre a questo, Milano stava dicendomi in tutti i modi che i romantici si erano presi la città sbagliata per credere in qualcosa di autentico ed io sono un romantico.

Milano non era più il posto che mi aveva accolto a vent'anni, un bambino cresciuto nella provincia e nelle campagne, dove ogni gesto è riconosciuto e implacabile, dove se sputi nel mucchio non puoi essere soltanto delle labbra e della saliva. Sei un'etichetta che ha un valore collettivo, sei riconoscibile e riconosciuto, ma pur sempre lontano da un certo tipo di civiltà, quella crudele e brutale delle città nel mondo, ma anche quella meravigliosa ed importante, delle opportunità.

Ecco, Milano aveva smesso di darmi i mezzi. Non so se ne avesse mai dati ad altri, sicuramente, ma la maggior parte delle mie conoscenze si destreggiava, come un prestigiatore dalla faccia tosta e dal sorriso affascinante, in cerca di un angolo utile che si riempiva sempre più di personalità simili. Dunque il rischio è diventato una certezza e ci siamo ritrovati tutti stipati, a schiacciarci i piedi e i cinque alti. A sorridere comunque a chiunque passasse nella nostra zona, ma pur sempre con i gomiti tra le costole a spingere soprattutto per spezzare, più che per allontanare.

Quelli sono stati gli anni in cui ho perso più di quello che ho guadagnato.

Io e Sara ci siamo lasciati, a lato di un tramonto incredibile, immersi fino allo stomaco nell'acqua caldissima del mare salentino.

Ci siamo guardati e con un sorriso amaro ci siamo detti che non c'era più niente in noi di quello che eravamo stati. Non abbiamo provato rammarico, non abbiamo pianto, abbiamo soltanto deciso e quella fu la cosa più adulta e più semplice che avessi mai fatto. Ci siamo abbracciati e abbiamo continuato ad amarci, nel modo giusto. Ci amiamo anche ora e ci ameremo per sempre.

Avevo pochi amici importanti, giusto una manciata, e tra questi c'era Giulia, colei che ha preso quello che ero stato e l'ha trasformato in quello che avrei dovuto essere e che poi sono diventato. Un istante dopo esserci amati.

Il secondo istante.

Italia, è aprile 2012 a Milano. Fa freddo.

Io e Giulia viviamo insieme, lei non ha mai amato nessuno ed ora ama me. Non lo sa come si fa ad amare, ma ci prova ed io la tengo per mano e aspetto, perché spesso aspettare, significa guadagnare, ma ancora prima pensare ed imparare.

Abbiamo due cuccioli di cane, sono fratelli. Dovevamo prenderne uno solo, siamo andati a casa del proprietario, Fabrizio, un nostro amico, uno di quelli che si sono guadagnati il posto nella manciata importante di cui scrivevo poco fa.

Nei miei ricordi c'è una cucciolata di sette incroci e ne sono rimasti due. Gli altri sono già stati affidati. Quando entriamo in casa ci vengono incontro sbilenchi, inciampano tra le loro stesse zampe. Dove va uno arriva anche l'altro.

Giulia mi dice che aspetta giù in strada, davanti al portone, intanto che io prendo il cane e saluto Fabrizio.

Riesco quasi a tenerlo sul palmo della mano ed è lì che se ne sta, mentre ringrazio il mio amico. Poi abbasso lo sguardo verso il pavimento, il fratello, l'unico rimasto, mi guarda seduto composto. Fabrizio sorride senza dire niente. Solo qualche secondo dopo comprendo che non sta guardando me, ma suo fratello. Il cuore mi si stringe fino quasi a schiacciarsi, implodere di tenerezza.

Quando esco di casa ho due cani. Riesco quasi a tenerli sul palmo delle mani.

E' domenica e abbiamo lasciato Ninja e Nacho a casa, consapevoli che probabilmente divoreranno ogni cosa divorabile alla loro portata. Ora siamo al Teatro Parenti, ci sono dei concerti e un mercatino dell'usato. Il posto è frequentato da tutta quella frangia di giovani milanesi che si sono guadagnati l'appellativo di hipster, ma che io stento ancora a catalogare o, quantomeno, riconoscere.

Mi guardo intorno, sono ingrassato perché bevo molto e perché Milano mi sta imbottendo di dispiaceri. Mi tremano le mani e il mattino coincide con lo sperare di arrivare alla sera in poche ore. Un aperitivo, due chiacchiere superficiali con qualcuno e

poi di nuovo a casa e dormire, per poi ripartire dalle subdole e codarde speranze mattutine.

L'unica cosa che aspetto davvero è il week end, l'unica in cui credo realmente sono i party che organizzo insieme ad altri amici in alcuni club e centri sociali di Milano. Non scrivo più, non leggo più, ascolto tanta musica, ma soprattutto per non sentire i rumori e le voci che mi circondano.

Non sto bene e, in questa domenica apatica, annegando tra gente che non conosco, abbracciato alla donna che mi sta tenendo a galla seppure a stento, capisco che è arrivato il momento di provare ad uscirne oppure andare definitivamente a fondo. In entrambi i casi non sarà semplice.

Lo so.

Mi avvicino a Giulia e la porto dove nessuno può sentirci.

“Tu mi seguiresti ovunque?” m'imbarazza la banalità di quelle poche parole.

Lei mi guarda e non chiede niente dice soltanto

Sì.

“Voglio andarmene da qui.”

Lei mi chiede dove vorrei andare. Non ha un cedimento, mi guarda e domanda, senza retro-pensieri. E' pura.

“Voglio trasferirmi a Berlino.”

Giulia sposta gli occhi da miei verso le labbra, come a cercare qualcosa in più tra le poche parole che ormai sono scappate e si sono mischiate ai momenti e alle convinzioni.

Poi torna sui miei occhi e dice soltanto

Ok.

La terza vita.

Il camper ondeggia del vento sull'Autobahn tedesca, intorno a noi la Foresta Nera e città che sfumano negli ottanta chilometri orari e nell'imbrunire. Ci fermiamo a dormire in un'area di servizio nei pressi di Norimberga. Fa freddo ed è giugno. Il camper è carico di tutto quello che siamo riusciti a portarci via da Milano, prima di lasciare la casa nella quale Giulia ha vissuto per otto anni, due dei quali insieme a me. Mio padre e mia madre ci stanno accompagnando a Berlino. Mangiamo bratwurst cucinati in padella e beviamo birra in lattina da otto gradi. Poi andiamo a dormire e il giorno seguente, dopo mezzo giornata di guida, siamo nella nuova città.

Abiteremo in una piccola casa che un amico ci ha lasciato per i primi due mesi, intanto che ci assestiamo e cerchiamo una sistemazione definitiva. Scarichiamo le nostre cose e quando è il momento di salutare i miei genitori, sento nello stomaco una vibrazione, che per tanto tempo ho immaginato, ma che non sono mai riuscito a

quantificare prima di quel momento. E' la malinconia, la distanza che si fa nitida, prepotente. Schiacciante.

Ninja e Nacho abbaiano a chiunque si avvicini a noi, disturbati da una lingua che non conoscono, da un'aria a cui devono ancora abituarsi. Tutti ci dobbiamo abituare, ma abbiamo in mano un sogno, un nuovo inizio e vogliamo prendercelo e scriverlo.

Non è facile, i momenti di sconforto sono tanti; la lingua da imparare è difficile, Berlino non è la Terra Promessa è un posto a tratti ostile, ove le cose vanno guadagnate con la stessa difficoltà di qualsiasi altro luogo simile.

Però resistiamo e spingiamo più forte che possiamo per buttare giù le barriere ed entrare. Per smettere di sentirci turisti e provare a chiamare casa il luogo in cui abbiamo deciso di vivere.

Il terzo istante.

Novembre. La neve copre ogni cosa, i bambini pattinato nei canali ghiacciati. I padri e i cani trascinano slittini lungo i marciapiedi, lasciandosi alle spalle solchi gelati.

Mi sento rinato. Scrivo, fotografo, appunto frasi, divoro il mondo che ho intorno con gli occhi e con le parole e i perché di un bambino, come l'ennesima incredibile prima volta.

Dico a Giulia che ho voglia di tornare ad insegnare a scrivere. Mi manca. La sento dentro, nelle vene, e fuori come un odore buono che ti rimanda a ricordi piacevoli.

Lei risponde di proporre un piccolo corso in qualche scuola di lingua.

Mando mail e, dopo qualche settimana, una Sprachschule si dice interessata.

Vado, lei è spagnola, si chiama Marta, parla anche un po' d'italiano e questo mi aiuta.

Gli dico che vorrei organizzare un laboratorio di scrittura creativa per italiani, non esiste ancora nulla del genere nella grossa comunità di expat miei connazionali. Dico che per qualcuno potrebbe significare riprendersi un pezzetto di *casa*, sento un mio bisogno riflesso nei bisogni degli altri.

Lei accetta, alza un poco le spalle, sorride e dice

Vale.

Va bene. Buono.

Mi trovo a dover decidere un nome, un titolo, per il mio piccolo progetto. Lo chiamo Le Balene Possono Volare. E' una dedica a mio padre che un giorno, in una notte fredda di un gennaio di provincia, guardando fuori dalla finestra il cemento e le palazzine dall'altro lato del parcheggio sotto casa, mi dice: "Io voglio finire la mia vita a Capo Horn, in Argentina, voglio vedere le balene nuotare, laggiù, nella punta più bassa del mondo."

Io gli rispondo: "Ti ci porto io quando sarà il momento, te lo prometto."

Il laboratorio parte, gli iscritti sono tanti, devo organizzare due giorni alla settimana per dividerli.

Torno ad insegnare, sento il mondo che si allarga sotto i miei piedi ed intorno, fluttua di una felicità vera. Ascolto storie di ragazzi che sono lontani da molto tempo, li osservo e li leggo mentre parlano della propria famiglia, del proprio paese. Li guardo piangere talvolta, quando capiscono che la loro malinconia è grande. Li vedo sorridere e discutere di una città che, in ogni caso, resterà per sempre straniera, mi prendo le loro coincidenze regionali e le loro differenze, li osservo diventare amici. Innamorarsi.

I laboratori crescono a tre, poi quattro. Decido di provare a fare di più, di coinvolgere altri insegnanti e in un anno i laboratori e i workshop creativi diventano molti, dal teatro all'illustrazione, la fotografia, regia cinematografica, montaggio video, laboratori creativi per bambini e adolescenti. Mi sfuggono di mano le cose, non riesco a contenerle. Le richieste sono troppe e da solo non posso gestirle tutte.

Chiedo a un'amica di aiutarmi, Francesca, in due creschiamo, iniziamo a organizzare eventi, piccoli concerti, letture collettive ove chiunque ha la possibilità di leggere in pubblico qualsiasi cosa egli desideri, non ci sono limiti, non c'è chi legge bene e chi legge male. Non c'è chi scrive bene e chi scrive.

Vedo ragazzi prendere in mano, per la prima volta, il microfono e leggere, con voce tagliata dall'emozione, i loro piccoli tesori, scrigni di paure e vita.

Eccola, la mia terza vita.

Enorme, altissima, che mi prende in braccio e mi protegge e m'insegna che è così che succede: si vive, si cade, ci si rialza, si combatte per ciò che si ama.

Mi sposo con Giulia, nel giorno del Ringraziamento Americano. Vengono tutti gli amici e i parenti dall'Italia. Siamo in tanti e mentre dico Sì, davanti al funzionario del Comune, penso che non c'è niente che volessi di più che tornare ad essere una persona come le altre, con dei sogni e dei grandi progetti.

Poi arriva il momento di fare il salto, quello senza imbracature. Decidiamo di trovare la nostra tana, il luogo dove convogliare tutta la creatività che da un anno portiamo per le strade di Berlino.

Ad aiutarci arriva un'altra amica, Paolina, ci propone di aprire una sede per i nostri laboratori, ma che sia anche un caffè letterario e una libreria italo-tedesca.

L'arrivo e la proposta di Paolina mi fanno realizzare che c'è tanta gente, intorno a me, che ci crede. A cosa? Ai sogni.

Epilogo.

Eccomi qui, di nuovo nel futuro, seduto su di una scrivania di legno da poco, carica di appunti e libri. Fuori casa il sole splende bagnando come pioggia tutta la città. Fa freddo,

ma non m'interessa. Vi ho raccontato le mie tre vite, per quel che ho potuto in queste poche pagine.

Non molto lontano da casa, in questo momento, Francesca e Paolina sono all'interno del *Wale LiteraturCafè*, una delle due sta mandando una mail in cui dice che il Workshop di Scrittura Uморistica e quello di Fotografia Analogica partiranno a novembre, l'altra è immersa nei conti e nelle richieste burocratiche, attenta a far quadrare ogni cosa e a non perdersi nemmeno un numero, nemmeno una postilla.

Fra un mese inaugureremo. Deve essere tutto perfetto.

Le stanze del *Wale* sono ancora spoglie, abbiamo preso qualche mobile, qualche sedia, è arrivato il bancone e abbiamo dipinto le pareti.

Ora io concluderò questo racconto e le raggiungerò. Entrando le saluterò, mi siederò accanto a loro e per un attimo le guarderò e sorriderò. Perché sono gli istanti che contano.

Germania – Berlino

Italia-Milano